

>>>> editoriale

Sovranità

>>>> Luigi Covatta

Confesso che l'intervento della Guardia civil davanti ai seggi catalani, il 1° di ottobre, non mi ha turbato più che tanto. Eppure le prime manganellate della mia vita, nel remoto 1962, le presi davanti al Consolato spagnolo di Milano. Manifestavamo – tutti i movimenti giovanili, dalla Gioventù liberale alla Fgci – per ottenere la revoca della condanna a morte di un militante separatista catalano, Jordi Conill, accusato di avere attentato alla vita di Franco. Ed era la sua sorte a turbarci, non quella del viceconsole spagnolo Isu Elias, che per lo stesso motivo un gruppo di anarchici teneva sotto sequestro da alcuni giorni. Del resto per Conill (e non per Elias) gli studenti della Fuci indussero ad intervenire perfino Montini, che chiese a Franco – ed ottenne – la revoca della pena capitale.

Quando ce n'era davvero bisogno, cioè, in molti non abbiamo mancato di solidarizzare - non solo con pensieri e parole - coi separatisti catalani (ed anche coi baschi, che adottavano forme di lotta più sbrigative): ma dopo la conclusione positiva della transizione dal franchismo alla democrazia non ci siamo mai sognati di solidarizzare col terrorismo dell'Eta, e non si vede perché ora dovremmo solidarizzare con chi, in Catalogna, prosegue la battaglia separatista come se fossimo ancora nei primi anni '70 ed in Spagna non fosse in vigore una Costituzione.

Una Costituzione, fra l'altro, che va trattata col rispetto che si deve a un documento che ha consentito un pacifico cambio di regime in un paese in cui la guerra civile era durata quarant'anni: un miracolo che allora ci impressionò tutti, e che ancora pochi anni fa un intellettuale non sospettabile di nostalgie borboniche come Michele Salvati portava ad esempio perfino rispetto alla transizione italiana degli anni '40. Ma non solo per questo la Costituzione spagnola va rispettata. Va rispettata anche perché funziona: tanto che ha consentito di sanare un conflitto, quello con l'Eta, ben più esplosivo della vertenza fra Madrid e Barcellona; e che non ha impedito di costringere Juan Carlos all'abdicazione nel momento in cui il peso degli scandali di Corte è apparso insostenibile.

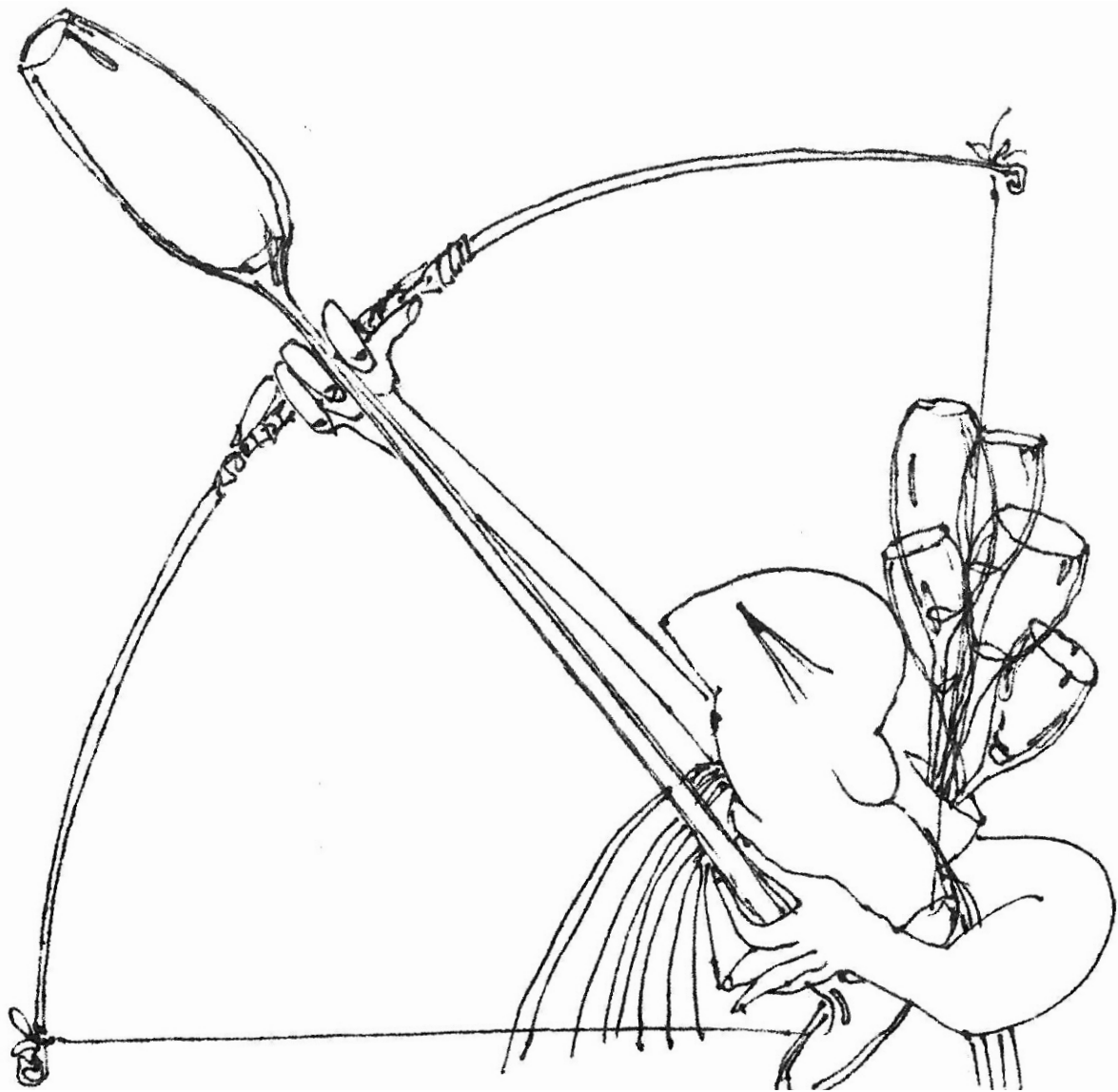
Certo: la Costituzione non poteva garantire che a Juan Carlos succedesse un erede dotato della stessa capacità politica di cui diede prova suo padre quando aveva la sua età. Sono i limiti della monarchia, e nessuno meglio di noi li conosce. Ma la

monarchia, quarant'anni fa, fu l'inevitabile fulcro di quella *ruptura pactada* di cui, riprendendo un'espressione di Santiago Carrillo, parla Stefano Ceccanti nelle pagine che seguono. E non serve che ora il governo catalano riproponga l'opzione repubblicana per dare un senso all'avventura separatista. Così come non serve che a Madrid lo facciano gli arruffapopoli di Podemos: i quali, ormai clandestini alle masse ma noti nei corridoi dei palazzi, pensavano di approfittare della crisi istituzionale per rovesciare il governo Rajoy.

Per fortuna il giovane leader del Psoe non è caduto nella trappola, ed anzi ha offerto, con la proposta della riforma costituzionale, sia a Rajoy che a Puigdemont una via dignitosa per uscire dall'impasse in cui entrambi si trovano. Peccato invece che nel corso della campagna elettorale tedesca non sia stato altrettanto saggio il più navigato Martin Schulz: il quale, come spiega Paolo Pombeni qui di seguito, ha rinunciato a valorizzare i risultati della Grande Coalizione per inseguire il sogno dell'alternanza, gettando così Angela Merkel nelle fauci di qualche rettile giamaicano e riducendo la Spd a contendersi le prerogative dell'opposizione con l'Afd.

Tutto questo, ovviamente, non fa bene all'Europa: per giunta proprio nel momento in cui la crisi catalana da un lato ne evidenzia l'imprescindibilità e dall'altro ne postula il ruolo politico. La fuga delle imprese da Barcellona sta a dimostrare – oltre all'avventurismo degli indipendentisti – l'impraticabilità di ogni separatismo in seno all'Unione europea. D'altra parte il forzato silenzio di Bruxelles sul conflitto di sovranità che riguarda uno dei principali Stati dell'Unione induce a qualche riflessione ulteriore. E' quella che proponiamo ai nostri lettori pubblicando il testo del discorso di Emmanuel Macron alla Sorbona: dal quale si evince che senza la graduale costruzione di una sovranità europea è la stessa nozione di sovranità che evapora, nel rimpallo delle simmetriche impotenze degli Stati nazionali e delle autonomie regionali.

Sono temi, questi, che purtroppo restano estranei al nostro dibattito pubblico. I separatisti di un tempo si accontentano di convocare – a spese del contribuente – i referendum sul nulla che illustra più avanti Cesare Pinelli. Gli altri scatenano una gazzarra sulla legge elettorale pari solo a quella che ebbe luogo nel 1953 contro la "legge truffa". Allora, peraltro, si violava per la prima volta il tabù del proporzionale (il cui



ripristino in forma “pura, anzi purissima” pretese poi Saragat, dopo che “il destino cinico baro” non aveva fatto scattare il premio di maggioranza). Ora invece si procede all’ennesimo tentativo di dare forma razionale ad un sistema politico logorato per vent’anni dalle leggi elettorali precedenti.

Lo scetticismo è d’obbligo, così come è consigliabile non ignorare mai la legge dell’eterogenesi dei fini se si scommette sull’ingegneria elettorale. Quando si fece la legge Mattarella, per esempio, si dava per scontato che la Lega avrebbe fatto il pieno dei voti nei collegi del Nord, il Pds in quelli del Centro e la Dc in quelli del Sud (e pazienza se poi a Napoli, nel 1993, la Dc non trovò di meglio che mandare allo sbaraglio Massimo Caprara). Tanto che per questo Stefano Rodotà propose di aggiungere la quota proporzionale, in modo da evitare una rappresentanza troppo sbilanciata dal punto di vista territoriale. Ma non ci si accorse che la legge aveva un baco ben più pericoloso: quello che consentì a Berlusconi di vincere sommando due diverse coalizioni, quella con Bossi al Nord e quella con Fini al Centrosud (niente male per una legge che mirava a riconoscere il capo del governo la sera stessa del voto).

A nessuno, invece, venne in mente di mantenere le preferenze, considerate - dopo il referendum del 1991 - la matrice di tutte le corruzioni. Quanto alla “forzatura” del voto di fiducia, ben altre forzature si fecero nel 1953: ma la “legge truffa” non funzionò lo stesso. La vera forzatura, comunque, è che sulle leggi elettorali (sulle regole, cioè, che definiscono il rapporto fra elettore ed eletto) si possa votare a scrutinio segreto: è come chiedere ai capponi come e quando si deve celebrare il Natale.

Con le buone o con le cattive, in ogni modo, una legge elettorale va fatta: specialmente dopo che a suo tempo venne incautamente promulgato l’Italicum, dando per scontata la riforma del Senato poi bocciata dagli elettori nel referendum dello scorso dicembre. Per il resto, sarà bene tenere memoria lo sciochezzaio plebeista che nelle ore in cui scrivo circola in qualche piazza romana, oltre che nell’aula di Montecitorio. I cinque stelle, alludendo alla crisi catalana, hanno scritto sui cartelli *Hablamos*, in castigliano. Avrebbero fatto meglio a scrivere *Parlem*, in catalano, e soprattutto a meditare sulle contorsioni con cui Puigdemont ha “proclamato” l’indipendenza. Degli altri meglio tacere.